George Orwell. L'intera opera dello scrittore britannico, scrive Nicola Gardini, è percorsa dall'orrore della rovina linguistica. Via le sfumature, i ricordi, l'ironia. Ma l'arcinemico non è il totalitarismo: è la storia a piegare il verbo

«1984», il degrado della parola

Nicola Gardini

Anticipiamo un estratto della postfazione di Nicola Gardini alla sua nuova traduzione di «1984», di George Orwell (Oscar Mondadori, pagg. 336, € 13, in libreria dal 12 novembre)

1984 è una tragedia della parola. Il tiranno punta dritto al suo cuore, la metafora, organizzando un "regime del significato letterale", dove a vuol dire *a*, sempre e per ognuno, e mai *a'*, neppure per qualcuno. Via le sfumature, le associazioni personali, i ricordi, l'ironia. Il tiranno sa benissimo che la parola non è mai lettera, che non dice mai una cosa sola, neppure quando si sforza o pretende di produrre messaggi diretti e chiari. La parola disobbedisce per sua natura, presupponendo comunque altri valori, altri contesti.

Compare qui, ora, con un certo significato, ma potrebbe anche comparire altrove con un altro significato. Comunque, è già comparsa altrove, e allora reca con sé storia ed esperienza. La parola, perfino quando meno ironicamente intonata, vive di sensi segreti; di un suo potenziale semantico ancora inarticolato ma articolabile; di memorie e di profezie. Non si esaurisce mai nella circostanza del messaggio; non è ferma, sebbene si arresti per un momento nella frase che stiamo pronunciando. Viaggia; è sempre di passaggio, immancabilmente pronta a portarsi di là, provocando pensieri inattesi. È libera e dà libertà. Chi accetta, anche solo in via ipotetica, la cristallizzazione dei significati sarà il primo a inchinarsi al tiranno. Non a caso il Partito prevede che il suo trionfo sarà definitivo solo con l'edizione definitiva del Dizionario di Novalingua. Costretto ogni vocabolo a un solo significato, che sia valido universalmente, nessuno dirà o intenderà mai più qualcosa di diverso.

L'intera opera di Orwell è percorsa dall'orrore della rovina linguistica. Si setaccino i moltissimi saggi, si frughi anche tra i vari romanzi che precedono *1984*, e salteranno fuori pagine e pagine di riflessioni sul degrado della significazione, sulle misure pratiche da prendere e sugli autori da frequentare. Orwell considera il suo mestiere nei termini della pura disciplina verbale. Riconosce l'importanza del modernismo, perché persegue il culto dello stile, e in certo grado se ne considera un continuatore. In verità, ammira apertamente solo Joyce. Per istintiva omofobia (e misoginia) detesta, invece, Proust, la Woolf e Henry James, riuscendo a vederne solo le parti più estetizzanti. I dichiarati modelli sono Swift, Dickens, D.H. Lawrence, Shakespeare, l'Antico Testamento.

Per Orwell l'arcinemico della parola non è specificamente il totalitarismo. In effetti, il suo discorso prende a esempio il nativo inglese, ovvero la lingua di una nazione che dittature non ne ha subite. La parola è vittima della storia. La sviliscono degenerazioni e perversioni come la divisione tra le classi, la cattiva politica, l'influenza dell'americano...

La teorizzazione della Novalingua, a proposito, riprende direttamente considerazioni che Orwell riferisce all'inglese d'America (si confronti l'Appendice del romanzo con il saggio *Gli inglesi, The English People*, composto nel 1944). Ci si mettono anche i latinismi. Quanto detesta il latino Orwell! Certo, può anche sentirsi affascinato da un verso di Orazio (*Parole nuove, New Words*, 1940), o anche da tutta un'ode dello stesso poeta. Nel primo romanzo, *Giorni in Birmania* (*Burmese Days*, 1934) e in un più tardo saggio su Eliot (1942) cita «Eheu fugaces» e nella *Figlia del reverendo* (*A Clergyman's Daughter*, 1935) fa cadere perfino una citazione di Tacito. In generale, però, Orwell trova nel latino una lingua remota dalle urgenze del presente, un corredo di citazioni supponenti, una materia scolastica insopportabilmente "classy" e, soprattutto, una fonte di cattivi neologismi e di eufemismi menzogneri.

Proprio nell'anno in cui comincia a comporre *1984* nota: «Una massa di parole latine cade sui fatti come soffice neve, cancellando i contorni e coprendo tutti i particolari. Il grande nemico della chiarezza è l'insincerità. Quando non c'è corrispondenza tra le intenzioni reali e quelle dichiarate si ricorre istintivamente alle parole lunghe e alle frasi fatte, facendo come la seppia che butta fuori l'inchiostro» (*La politica e la lingua inglese, Politics and the English Language*, 1946). Le parole lunghe sono appunto quelle di stampo latino, che in una frase saltano subito all'occhio, di fianco al lessico prevalentemente monosillabico di origine germanica.

AFP

Vedere le parole
Un manifesto pubblicitario per l'edizione 2019 della Fiera del Libro di Francoforte

La distruzione del linguaggio assume in *1984*, che è l'ultimo romanzo completo di Orwell, dimensioni apocalittiche. Molto del fascismo che vi si rappresenta, si sa, richiama direttamente il totalitarismo russo e altri totalitarismi recenti. Né mancano – non dimentichiamolo – riferimenti polemici all'imperialismo e al classismo britannici. *1984*, però, non si limita ad allegorizzare il male dei regimi repressivi: mostra che il linguaggio è una grande questione politica, e qui sta la sua più duratura lezione. Alla fine per Orwell il fascismo non si identifica con questo o quel particolare sistema di governo. Il fascismo lo fa, indipendentemente dal colore ideologico, qualunque politico parli male e faccia parlare male; e, parlando male e facendo parlare male, pensi male e faccia pensare male.

Nell'anno in cui comincia *1984* Orwell scrive anche: «La metafora ha il solo scopo di evocare una rappresentazione visuale» (*La politica e la lingua inglese*). Questa definizione illumina non poco le ragioni del romanzo. Quando usi la metafora, dici *a* e vedi *b*. Cioè, dicendo una cosa sola, di fatto compi due operazioni: esprimi un significato a voce, e questo, oltre a consegnarsi a un ascoltatore, si riproduce nella tua testa in forma figurata, e lì si confonde con altre rappresentazioni preesistenti, modificandole, attraendole nella sua orbita, rimescolando il presente e il passato. La metafora entra nella memoria. I pensieri di Winston sono spesso ricordi, e non solo perché lo muovala nostalgia per il tempo andato o per l'infanzia o il rimpianto per la crudeltà con cui si comportò verso la madre e la sorella o il rancore per una moglie che non lo desiderava.

Lui, appunto, pensa metaforicamente: *vede* le cose che non ci sono o non ci sono più. È un vero e proprio visionario. O'Brien, il suo torturatore, lo accuserà proprio di questo – di inventarsi la realtà, di costruirsela con la sua testa –, e per una volta non sarà lontano dalla verità, sebbene, mentre ci imbattiamo in quell'accusa, O'Brien ci appaia solo un folle negazionista.

Proprio la duplicità della metafora il Partito intende reprimere. Si obietterà che il Partito coltivi a sua volta una forma di duplicità, o addirittura di vaghezza: il *bipensare*. Sì, c'è il *bipensare*. Questo, tuttavia, non ha nulla che fare con la duplicità della metafora; anzi, ne è la più spettacolare antitesi. Mentre la parola-metafora ammette la simultaneità di due eventi eterogenei, quello sonoro del dire e quello visuale dell'immaginare, il bipensare porta la duplicità nella sfera della logica, abolendo il principio di non contraddizione.

Nel *bipensare* non si dà un secondo livello figurato. Là esiste solo e sempre un unico livello che coincide con un unico significato. La duplicità – seppure questo termine sia ancora applicabile – si esprime nella capacità di cambiare quell'unico significato secondo la convenienza del momento, nella pretesa che la verità di una proposizione sia subordinata alla necessità delle circostanze, pur nell'evidente falsificazione dei dati presenti o passati.

Il dissidente Winston è l'ultimo uomo della metafora, l'uomo che ancora *sa vedere* le parole, proprio lui che al Ministero deve ogni giorno cancellare e adulterare il contenuto degli archivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre il caso Taranto

Parchi verdi e industria pesante: la strana coppia della Ruhr

Claudio Giunta

L'archeologia industriale è una cosa deliziosa, naturalmente a patto di non esserci finiti sotto, cioè di non essere uno di quelli che sono rimasti disoccupati perché l'industria nella quale lavoravano nel frattempo è diventata archeologia.

«Fare come nella Ruhr», si è letto nei giorni scorsi a proposito dell'Ilva, e di che fare dell'area-Ilva dopo un'eventuale chiusura. In effetti, dove cercare un modello altrettanto *inspiring*? Fino a non molti anni fa la Ruhr è stata il cuore europeo delle miniere e della siderurgia, fucina delle armi del Terzo Reich e fulcro, nel dopoguerra, della poderosa rinascita economica tedesca. Poi, quando ci si è accorti che estrarre il carbone non era più economicamente vantaggioso, ci si è dovuti porre il problema di che fare di tutto quel cemento e acciaio.

Nel 1989 è stato lanciato un piano decennale di riconversione dell'area, ciò che ha voluto dire decontaminare i terreni e rimetterli sul mercato o destinarli a parco, pulire le acque del fiume Emscher, che attraversa la regione da est a ovest e che per più di un secolo ha avuto fama (meritata) di fogna a cielo aperto, e soprattutto recuperare in qualche modo una cinquantina di siti industriali non più produttivi. Fondi per grandissima parte pubblici, e controllo dell'intera operazione nelle mani del governo del Land NordReno-Vestfalia.

I grandi impianti non sono scomparsi, dividono lo spazio con le nuove attività

Ne è nato un gigantesco parco, l'Emscher Landschaftpark, che copre un terzo del territorio del distretto della Ruhr e collega – anche in bicicletta, anche via acqua – una dozzina di città da Bergkamen a est fino a Duisburg a ovest, passando per Dortmund, Bochum, Essen.

Si atterra a Dortmund o a Düsseldorf, o si arriva in treno da Berlino in un paio d'ore, si prende la bicicletta e si segue la Route der Industriekultur, ci si ferma a visitare i complessi minerari dello Zollverein, si entra nel gasometro Oberhausen, ora mega-centro espositivo visitabile dentro e fuori, con magnifica vista sulla straziante pianura tedesca (abbondando gli spazi, quasi tutto è diventato un centro espositivo, è una bestia che va sfamata in continuazione: una bazza per artisti e curatori, un po' meno per le amministrazioni locali).

MARKA

Verde e giganti di metallo
Il Fredenbaum Park a Dortmund, nella regione della Ruhr

Quella tedesca è una possibilità, interessante per le dimensioni (c'era da ridisegnare non un paese o un quartiere ma un'intera area geografica) e per i risultati: nel 2001 l'Unesco ha inserito il Ruhrgebiet tra le aree che sono «patrimonio dell'umanità», come il Colosseo, e nel 2010 la regione è diventata Capitale europea della cultura, e si è riciclata con buon successo come polo turistico-naturalistico.

È una possibilità, un modello imitabile, riproducibile? S'intende che recuperi del genere ci sono già stati, magari più in piccolo, in molte parti d'Italia che hanno dovuto gestire le loro *derelict land*. Le aree ex Ilva, poi, sono ormai una specie di brand della deindustrializzazione. A Follonica, nello spazio della vecchia fabbrica si è insediata una scuola, la biblioteca comunale, un teatro, l'inventivo museo MAGMA (Museo delle Arti in Ghisa della Maremma). A Bagnoli, su un'area molto più grande, le cose – a dirla gentilmente – non hanno marciato altrettanto spedite, tra ritardi decennali, malversazioni, bancarotte, e insomma una generale sensazione di intrallazzo misto a inettitudine.

La magnitudo del problema, a Taranto, ricorda quella di Bagnoli, e peggio. Sbaraccare, consegnare questo pezzo di Taranto bonificato all'arte, allo spettacolo e al turismo, farne «il motore di una nuova economia»? È un desiderio comprensibile, giusto, probabilmente irrazionale. L'ultima volta che sono stato a Taranto non ho dormito in città, ma in una masseria sulle colline, a qualche chilometro di distanza, e tanto nel viaggio di andata quanto nel viaggio di ritorno i taxisti, indicando l'Ilva all'orizzonte, hanno fatto lo stesso gesto di pena e poi hanno detto, uno «... che poi noi ci avremmo questi ulivi secolari...», l'altro «... basterebbe valorizzare questi ulivi centenari, col turismo...». Ma il problema è – se si vuole «fare come in Germania» – che l'industria pesante non è affatto sparita dal Ruhrgebiet: percorrendo in macchina, e non in bici, la strada che taglia a metà il distretto si costeggiano per chilometri i muri della Thyssen-Krupp, che è ancora il più grande datore di lavoro della regione; e dove ha smesso di produrre l'industria sono nate altre attività, si sono potenziate le università, gli aeroporti.

Con tutto ciò, il parco dell'Emscher non si mantiene da sé: per funzionare ha bisogno di cospicui finanziamenti pubblici, cioè produce meno risorse di quante ne dreni; e il Ruhrgebiet resta un'area economicamente arretrata rispetto alla media tedesca. Perché ci si possa godere i musei, la spiaggia, gli ulivi secolari qualcuno, da qualche parte, deve produrre. Solo che – come ha osservato uno specialista del paesaggio industriale, Roberto Parisi – «l'industrializzazione intesa come modello di organizzazione territoriale, nell'immaginario collettivo come nelle strategie e nelle pratiche d'uso dello spazio urbano, non sembra più appartenere alla cultura del nostro Paese». Via libera, dunque, all'archeologia industriale: sperando che dall'estero vengano in tanti a visitare gli scavi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Festugière

La cultura nel guado tra pagani e cristiani

Armando Torno

André-Jean Festugière, 1898-1982. Pochi studiosi del mondo classico e dei primi secoli dell'era cristiana hanno condotto ricerche come questo domenicano. Fa impressione riaprire i cinque volumi del commento di Proclo al *Timeo* platonico da lui tradotti e commentati; così come i sette tomi della *Historia monachorum in Aegypto*. Decine i titoli che recano il suo nome e causano vertigini. Soprattutto le provoca il lavoro da lui svolto per Ermete Trismegisto: quattro volumi, curati con Arthur Darby Nock per Les Belles Lettres, ancora fondamentali per il testo critico; quattro tomi dell'indagine *La Révélation d'Hermès Trismégiste*, usciti tra il 1944 e il 1954 in una collana di studi biblici.

Quest'ultima opera, ora che finalmente vede la luce la prima parte in italiano (a cura di Moreno Neri, è dedicata ad astrologia e scienze occulte), analizza quanto accadde in cultura nel passaggio tra paganesimo e cristianesimo. Festugière si pose il problema di capirlo e credette in una continuità tra Atene e Gerusalemme, in una sorta di transizione gentile. L'immenso materiale che mise a disposizione può essere letto, però, in mille modi; soprattutto quello contenuto nel secondo tomo, dove tratta *Il dio cosmico*, o nel terzo che indaga *Le dottrine dell'anima*. E quanto è esaminato nel quarto, *Il dio sconosciuto*, lega tutta la ricerca a temi che apparvero in Egitto prima ancora dell'esodo del popolo ebraico e si mantennero vivi nei grandi sistemi greci (particolarmente in Platone) e poi furono elaborati dai Padri della Chiesa. Ripensandoli si è tentati di dire che ogni politica nasca dalla teologia e ogni teologia attinga a valori spirituali ancestrali. In questo primo volume su astrologia e scienze occulte, si comprende il ruolo di alchimia e magia: non stravaganze ma veicoli di una tradizione che collega l'Egitto alla Grecia, all'Oriente, a noi.

Gli scritti filosofico-teologici raccolti nel *Corpus Hermeticum* nacquero negli ambienti egiziani ellenizzati: attribuiti a Ermete Trismegisto, già identificato dai greci con il dio egizio Thoth (su tale questione, nel volume ora tradotto, Festugière dedica il IV capitolo), contengono concezioni che vanno dal monoteismo al panteismo naturalistico. Del resto, in essi si trovano, tra l'altro, idee non scontate sul mondo: ora è dio stesso, ora è figlio di Dio, secondo dio, vivente immortale (nei trattati VIII, IX e X). Dio non è soltanto il cosmo ma realtà ineffabile, Bene, Padre Creatore (trattati II, IV, V). Un discorso che porta lontano e ricorda – già lo notò il settecentesco storico della filosofia Johann Jacob Brucker e lo ribadì Hegel – che l'idea di Trinità era già presente in Platone.

C'è di più. L'edizione dei testi del *Corpus Hermeticum*, il cui quarto volume uscì nel 1954 per Les belles Lettres, è ora arricchito di un quinto tomo: curato da Jean-Pierre Mahé, offre i *Paralipomeni* in diverse lingue antiche. In esso si trovano il *Codice VI di Nag Hammadi*, il *Codice Clarkianus 11 di Oxford*, le *Definizioni ermetiche* e altri testi frammentari. Oltre la magnifica introduzione (poco meno di 300 pagine) e i nuovi scritti, questa quinta parte contiene anche complementi e osservazioni all'edizione Nock-Festugière. In margine ricordiamo un passo della versione armena delle *Definizioni* (VII,5): «Dio è in lui stesso, il mondo è in Dio, l'uomo è nel mondo». E che alcuni testi arabi, uniti a greci, siriaci e armeni commentano l'*Ermete uno e triplo*. Qui, però, comincia un'altra storia. Forse un giorno riusciremo a raccontarvela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIVELAZIONE DI ERMETE TRISMEGISTO
André-Jean Festugière
Vol. I, Mimesis, Milano, pagg. 516, € 28

PARALIPOMÈNES
Hermès Trismégiste
Les Belles Lettres, Parigi, pagg. 752, € 89

LA STORIA DELL'ALCHIMIA DALLE ORIGINI A JUNG

Il saggio di Michela Pereira
Torna in libreria, in una nuova edizione (la precedente è del 2001), il saggio di Michela Pereira "Arcana sapienza" (Carocci, pagg. 380, € 29). È una storia dell'alchimia dalle origini a Jung, dai primi figli di Ermete agli iniziati del XX secolo. Un'avventura che ha cercato la perfezione materiale, un sapere operativo e tradizionale che ha utilizzato scienza, religione e filosofia. Le pagine di questo libro (poco meno di una cinquantina sono di note, la bibliografia è ricca) ripercorrono una storia che si perde nei miti, passa per l'Oriente e il mondo islamico, trionfa con personaggi quali Paracelso o Avicenna, Alberto Magno o Zosimo di Panopoli. Quest'ultimo, vissuto tra il III e IV secolo, fu il primo autore che scrisse opere alchemiche in modo sistematico